

## RITIRO DI AVVENTO

28 novembre 2021

Buongiorno a tutti,

qualche anno fa, ero già in Sicilia, nei primi giorni di Avvento, una persona mi regalò un piccolo Gesù Bambino, invitandomi a guardarlo nei giorni che preparavano il Natale. Era un bambino di quelli che diventano fosforescenti al buio. Le fattezze del volto, delle mani, dei piedini erano appena abbozzati. Era un piccolo oggetto, un Gesù Bambino obiettivamente brutto, che avrei avuto difficoltà a collocare in un presepe. Tenendolo fra le mani, mi accorsi, tuttavia, che una cosa si imponeva allo sguardo: la sua nudità. Era un bambino che chiedeva di essere guardato non a motivo della sua luce, perché si illuminava solo al buio e di una luce verdognola, ma a motivo della sua nudità.

Compresi, allora perché questa persona mi avesse invitato a guardarlo. E percepì in un modo nuovo, con quel piccolo oggetto tra le mani ciò che avevo appreso dai Padri, ossia che il tempo di Avvento è anzitutto un tempo di spogliamento, che si muove incontro a Gesù che viene nella nudità di un neonato. La tradizione ascetica e spirituale ha declinato il tema dello spogliamento sottolineando le attitudini che essa esige e che consente di maturare. E ha mostrato come queste attitudini preparino il nostro cuore ad accogliere il Natale e la Pasqua del nostro Salvatore.

Non mi ci soffermo. Non c'è volume o volumetto di spiritualità che in qualche modo, e più direttamente in riferimento ai tempi di Avvento e di Quaresima non affronti il tema dello spogliamento. Qui vorrei limitarmi a una osservazione fondamentale che spesso viene tralasciata. E' un'osservazione semplice, ma non scontata, perché la semplicità non è mai scontata.

Nel tempo di Avvento lo spogliamento consiste nel venire incontro a Gesù che viene. Sembrerebbe un controsenso: se è Gesù a venire, se Egli è il Veniente, perché dobbiamo venire incontro a colui che viene da noi? Gesù viene, certamente, ma viene muovendo coloro per cui viene verso di Lui. Viene innescando innanzitutto il nostro venire a Lui, il nostro movimento da noi a Lui. Attendiamo il Veniente, lo attendiamo davvero, venendogli incontro.

L'attesa del tempo di Avvento non resta un'attesa inerte in quanto esce incontro al Signore che viene. Altrimenti, potremmo dire, è un'attesa che non arresta il nostro andare. Noi siamo sempre in questo andare in via verso la fine. Andiamo sempre e non arriviamo mai, poiché *“ogni nostro arrivo”*, come dice Karl Rahner, *“è solo un toccare il termine”*. Il Signore viene perché non va. Perché il suo giorno non ha sera, perché la sua realtà non ha fine. E viene chiedendoci di uscire dal nostro andare

verso la fine, di uscire dalla sequenza inesorabile dei giorni e delle notti, verso il solo tempo che non consuma la nostra esistenza, il suo Avvento, appunto.

Il brano evangelico del cieco Bartimeo mi sembra una figura formidabile dell'avvento del Signore. Si trova in Mc 10, 46-52. Gesù sta partendo da Gerico, sta andando via, sta allontanandosi. Bartimeo, cieco, siede lungo la strada a mendicare, ad attendere che l'esistenza gli giunga per mano d'altri, (questo significa mendicare). Bartimeo attende la vita in modo inerte, e attendendo in questo modo, si muove inesorabilmente verso la fine dei suoi giorni. Ma in lui qualcosa si ribella, a questo andare verso la fine e all'andare via di Gesù, al suo allontanarsi. I due movimenti, l'andare via di Gesù e l'andare di Bartimeo verso la fine dei suoi giorni evidentemente si corrispondono.

Bartimeo cerca di fermare l'andare di Gesù cominciando a gridare: *"Figlio di Davide, abbi pietà di me"*. Un grido disperato che Bartimeo solleva restando dov'è, cioè in via verso la fine. Forse un grido che sale alla fine dell'ineluttabile procedere di Bartimeo verso la fine. La cecità di Bartimeo, lo spegnersi del suo sguardo verso la luce dice che la fine della vita già abita la sua esistenza. Gesù è raggiunto da questo grido ed arresta il suo andare. *"Si fermò"*, precisa Marco, *"e disse: Chiamatelo"*. E la gente si fa portavoce di Gesù: *"Coraggio, alzati, ti chiama"*. *"Egli"* e queste sono le parole che gettano luce su tutto il brano, *"Egli, Bartimeo, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù"*. Bartimeo viene da Gesù spogliandosi del suo mantello. Egli sedeva avvolto nel suo mantello e alzandosi in piedi per venire da Gesù viene da lui spogliato di quanto aveva prima.

La cecità di Bartimeo, nel tratto di strada che compie per venire da Gesù, non è più quella di prima. E' una cecità spogliata, è una cecità in movimento verso la luce. Non è più una cecità inerte. Giunto al cospetto di Gesù, Bartimeo, ancora cieco, ma di una cecità nuova, dicevo, deve manifestare la volontà di liberarsi dalla cecità che per tanti anni l'ha tenuto immobile, conducendolo ad attendere la vita dagli altri. Gesù gli chiede: *"Che vuoi che io ti faccia"?* E il cieco a Lui: *"Rabbunì, che io riabbia la vista"*. E Gesù gli disse: *"Va, la tua fede ti ha salvato"*. *E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada* (vv.51-52). Gesù esalta la fede di Bartimeo, questa fede che lo ha emancipato dall'immobilità della sua cecità e lo ha condotto fino al cospetto di Gesù. E lo guarisce a motivo della sua fede. *"La tua fede ti ha salvato"*.

Potendo vedere, Bartimeo si mette alla sequela di Gesù, cammina dietro a lui, come annota Marco.

La sequela, la sequela di Gesù esige la vista e il movimento. E' incompatibile con la cecità inerte e immobile.

L'Avvento, questo tempo che inizia oggi, è il tempo in cui guadagnare la cecità di Bartimeo lungo la via che lo conduce a Gesù. Potremmo dire che l'Avvento è il tempo in cui spogliarsi dalla cecità immobile del nostro guardare.

Ordinariamente coltiviamo uno sguardo proteso sugli uomini, bisognoso dell'attenzione che riceviamo dagli altri, dipendente dallo sguardo che gli altri sanno posare su di noi. Coltiviamo uno sguardo che elemosina lo sguardo degli altri, l'attenzione degli altri. E la vita di Bartimeo dipendeva dall'attenzione che gli altri posavano su di lui. Questo sguardo vive di un movimento senza direzione e senza orientamento. In questo senso è uno sguardo immobile. Sempre in cerca di risposte e di rassicurazioni, è uno sguardo dominato dall'insicurezza, dal timore. Una forza di inerzia governa questo sguardo. Essa appare alimentata solo dai nostri timori, da tutto ciò che agisce in noi per sottrazione, per assenza di incentivo. Soggiogato a questa forza, il nostro sguardo procede ignaro e inerte verso la fine dei nostri giorni, si consegna a questa fine. E' uno sguardo spento alla luce, è uno sguardo cieco, come lo era quello di Bartimeo quando sedeva avvolto nel suo mantello. Cieco, di una cecità che ci chiude in noi stessi, ci rende incapaci di uscire da noi stessi e nei fatti ci obbliga a stare soli con noi stessi.

La cecità di questo sguardo si nutre di pretese, di presunzioni, qualche volta di risentimento, spesso accompagnata dalla convinzione che gli altri non fanno per noi quello che dovrebbero fare. Possiamo spogliare questo sguardo, questa cecità autoreferenziale. Capita che l'incentivo ad uscire da questo sguardo prenda le mosse dal senso di frustrazione e di inquietudine che accompagna la nostra esistenza, qualche volta dal bisogno disperato di svuotare la nostra vita dei molteplici abbagli che hanno nutrito l'oscuramento del nostro sguardo. E questo bisogno può esprimersi come un grido rivolto al Signore (Bartimeo ha gridato). Come un grido che il Signore fa salire dal nostro cuore e che invoca la pietà del Signore sulla nostra esistenza, su questa esistenza che si è spenta alla luce e si è imparentata in qualche modo con la fine della vita, con la morte.

Spogliamo il nostro sguardo muovendoci verso il Signore che viene, come Bartimeo venne da Gesù (*"Balzato in piedi venne da Gesù"*). Veniamo al Signore che viene invertendo la direzione di marcia della nostra esistenza, cessando di andare e iniziando a venire incontro al Signore. Egli che è già venuto e che non smette mai di essere presente: *"Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20). Viene sempre e di nuovo, perché noi non sappiamo farci vicini alla sua presenza. Egli è sempre con noi, è vicino a noi, presente in noi e a noi, e non ha bisogno di avvicinarci a noi. Non di meno viene, viene per avvicinarci a sé, perché il nostro sguardo, che non ha saputo riconoscere la sua presenza in noi, diventi capace di guardarlo, di contemplarlo, di metterci sulle sue tracce.

Non veniamo al Signore mutando repentinamente il nostro sguardo, dobbiamo passare da una cecità inerte a una nuova cecità, che si muove nella speranza di giungere al cospetto del Signore e che, muovendosi verso di Lui, si spoglia della cecità che ci tratteneva in noi e che, fondamentalmente, era piena soltanto di noi. Spogliamo il nostro sguardo sollevandolo da noi e custodendo la povertà, la nudità del guardare.

Custodendo uno sguardo racconto, uno sguardo che non sa più posarsi su ciò che non vale la pena di guardare, uno sguardo che rinuncia a una presa visibile e appagante e sa emanciparsi dall'indifferenza che ci giunge dagli altri e allo stesso modo dall'approvazione o dalla riprovazione degli altri. Questo sguardo ci fa camminare incontro a Gesù che viene.

Ciascuno di noi ha la sua folla con cui deve fare i conti. Bartimeo, dipendente dalla folla, dallo sguardo che la folla sa posare su di lui, è rimproverato dalla folla perché grida al Signore la sua disperazione (Marco dice: *“Molti lo rimproveravano”*), risponde a Gesù che lo chiama, uscendo dalla folla, sottraendosi alla molteplicità indeterminata della folla che in qualche modo lo tratteneva a sé. *“Gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù”*. È evocato un movimento veemente: pensate, un cieco che balza in piedi e si muove e viene da Gesù. Un movimento veemente, che si sottrae per un verso e procede sicuro per altro verso, nella cecità, certo, ma non più nella cecità inerte e immobile. Possiamo pensare che la folla resti alle spalle di Bartimeo e che egli venga da Gesù muovendosi in senso contrario a come si muove la folla, muovendosi contro corrente. L'attesa dell'Avvento è nutrita da questo movimento, da uno sguardo che sappia sottrarsi, per un verso, e avanzare deciso per altro verso, pur nell'oscurità.

L'attesa dell'Avvento è nutrita da uno sguardo che si muova controcorrente.

Vorrei dire che l'attesa dell'Avvento è un'attesa piena. Ecco, questo mi sembra il fondamento, l'aggettivo che più si addice all'attesa dell'Avvento: un'attesa piena. Non è un'attesa vuota, un'attesa che consuma il tempo e quindi lo distrugge, come lo sono le attese che segnano la nostra cecità inerte, ma è un'attesa piena, cioè un'attesa che fa maturare il tempo. Potremmo dire che è un'attesa che trasforma il tempo in grazia e che perciò si fa movimento da noi al Signore che viene. Andiamo incontro al Signore che viene, liberando il cielo del nostro cuore dalle nubi dense che lo coprono e inoltrandoci nella notte tersa, dove tutto si fa attesa, attesa trepidante.

La notte d'Avvento, notte perché ancora non vediamo, ancora non contempliamo, la notte d'Avvento è una notte fuori dal tempo, fuori dal succedersi, dall'alternarsi giorno-notte, che segna il succedere del tempo e si muove verso la fine del tempo.

Negli ospedali, e a me è capitato di fare un'esperienza prolungata in un ospedale quando ho dovuto assistere mia madre per parecchio tempo, negli ospedali gli ammalati attendono nella notte le luci dell'alba, perché il giorno sembra portare loro qualche sollievo. E quando il giorno si spegne, entrano nuovamente nella notte con fatica. La notte è lunga negli ospedali, è l'avvisaglia in qualche modo, della fine del tempo.

Ecco, la notte d'Avvento è una notte diversa. La notte d'Avvento non prepara la fine del tempo, prepara l'avvento del Signore che è sole che non tramonta. La notte d'Avvento va incontro al Bambino nato per noi e ci immerge in un tempo che non consuma la sequenza del tempo. Ci immerge in un tempo che porta con sé la consolazione dei secoli, del tempo che passa.

L'attesa del tempo di Avvento è un'attesa piena, però è un'attesa che si muove in un silenzio che non è ancora pieno, che non è ancora un silenzio di compimento. Il silenzio che attende il Natale è un silenzio che mette a tacere le tante voci che ci rimandano a noi, che ci trattengono in noi. E questo silenzio si fa strada scavando un vuoto dentro di noi.

Nel tempo di Avvento procediamo senza aggrapparci a null'altro che al silenzio di ciò che siamo, di tutto ciò che è in noi. E questo silenzio non ci appaga, non ci colma di ammirazione, di stupore, è un silenzio scarno, ma forte allo stesso tempo. Esso consuma i timori e gli ostacoli che si frappongono fra noi e il Bambino, li consuma, li brucia con il fuoco nutrito dall'attesa di Dio, dal desiderio di Dio che si è acceso in noi quando abbiamo lasciato la cecità presuntuosa del nostro guardare, anzi forse ancor prima, quando abbiamo percepito la frustrazione della nostra cecità.

Il silenzio attraversa la presunzione della nostra cecità e non di meno non ci consente di sollevare il nostro sguardo. Rimaniamo con lo sguardo abbassato, ma questo sguardo non sa più misurare noi rispetto agli altri, perché è tutt'uno con il silenzio che ci ha spogliati. Cinti da ogni parte da questo silenzio, ci immergiamo nel vuoto che il silenzio ha scavato in noi, e in tal modo la nostra cecità si purifica e si prepara ad accogliere la luce che viene.

Come il silenzio, anche la gioia che sperimentiamo nel tempo di Avvento non è piena; non è la gioia del giubilo, del tripudio della festa, e non è neppure una gioia sentimentale. E' una gioia impastata con il percorso di spogliamento dello sguardo, con l'esodo da ciò che ci tratteneva in noi, e con l'inevitabile fatica o sofferenza che ne scaturisce. E tuttavia è una gioia non chiusa all'interno di questa sofferenza, ma tutta tesa e intimamente legata al nostro procedere in direzione della Notte di Natale. E' la gioia di chi, avendo consumato tutte le attese fatte di pretese e di proiezioni individuali (perché le nostre attese ordinariamente sono queste, sono delle pretese o delle proiezioni), attende tutto, e sottolinea tutto, attende tutto dalla Santa Notte. E non sa posare se stesso se non nel desiderio di questa Notte, il desiderio del Signore che viene.

Oggi inauguriamo un'attesa che potrà procedere soltanto sperando. Sperando senza vedere e senza voler più vedere nulla prima che il tempo si compia. Paolo nella lettera ai Romani al cap.8 versetti 23-25 dice: *“Ciò che si spera, se è visto non è più oggetto di speranza. Infatti, ciò che uno già vede come potrebbe sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo lo attendiamo con perseveranza”*. Ecco, La speranza nutre l'attesa, la rende perseverante e l'attesa d'Avvento è tale se persevera. La speranza ci porta di fronte al presente senza sogni e senza visioni. La speranza nutre l'attesa e a sua volta è nutrita da una gioia spoglia, ma che è gioia, ed ha uno sguardo vacuo, che però sa muoversi nell'oscurità.

Non ci muoviamo incontro al Signore che viene se restiamo a casa nostra. Chi vive a casa propria vuole governare la casa ed essa diventa la proiezione di sé, dei propri gusti, qualche volta delle proprie manie. La casa è la misura di ciò che siamo, di ciò che vediamo. Un luogo protetto, che ci rassicura, in cui possiamo stare circondati da ciò che è nostro. Vivere in casa propria è l'alternativa di fondo al movimento di uscita da sé incontro all'altro da sé.

Chi rimane in casa propria non si troverà davanti al presepe la notte di Natale. Il percorso che conduce al presepe comincia là dove ci liberiamo dalle mura protette di casa nostra e usciamo incontro all'aria fresca e sconosciuta dell'attesa. Quest'aria ci attende al di fuori di tutte le piccole attese e pretese che popolano le nostre giornate ordinarie. Significativamente, i Padri sottolineano che il desiderio e la speranza dell'inaudito, del non visto si accendono in noi quando usciamo dalle nostre abitudini ordinarie, facilmente segnate da una logica di salvaguardia di noi, e dalla preoccupazione di dover mettere da parte ogni giorno ciò che appaga la propria esistenza, ciò che la rassicura e consente sonni tranquilli. Pensate alla parabola del ricco stolto in Luca, ecco.

All'interno delle nostre case, con qualche eccezione, ecco, penso alla dedizione delle mamme e dei papà, tuttavia facilmente all'interno delle nostre case la vita tende a ripetersi uguale a se stessa, in qualche modo tende ad accumularsi, in prospettiva, a spegnersi, perché già orientata verso la fine dei giorni.

Capita per altro che le nostre case, e la vita che in esse si compie ci stiano strette (mi sento stretto a casa mia). E questo è un bel segnale per uscire e, uscendo, per venire al Signore che viene, per attenderlo venendo a Lui.

E concludo: di fronte al presepe giungiamo a motivo della nostra nudità. La nudità guadagnata lungo il cammino, ci mette in rapporto con il Bambino. La nudità del Bambino è sublime, non è vergognosa. Rassomiglia alla nudità di Cristo in croce. Sapete che nelle antiche liturgie la Natività è chiamata come un'altra Pasqua. E proprio le antiche liturgie accostano la Pasqua della Resurrezione alla Pasqua della Nascita. Infatti, certamente, l'avrete notato, spesso nelle icone della Natività il

Bambino viene accolto in una culla che ha l'aspetto di una piccola bara. Noi possiamo posare lo sguardo su questa nudità sublime, perché abbiamo vissuto in noi l'esperienza della nudità, altrimenti non avremo occhi per contemplare la nudità del Bambino e staremo di fronte al presepe in qualche modo con lo sguardo posato altrove.

Ecco, vorrei dire qui una cosa che mi sta a cuore: non è la luce ad essere tramite di incontro con il Bambino, non è la luce. La luce non ci appartiene, la riceviamo dal Bambino, mentre ci appartiene la nudità. Pensate a Giobbe: *“Nudo sono uscito dal grembo di mia madre e nudo tornerò in grembo alla terra”* (Gb 1, 21)

Dunque la nudità ci appartiene. Noi possiamo rinnegare la nudità ontologica della nostra esistenza oppure possiamo custodirla. E davanti al presepe giungeremo a motivo della nudità custodita, non della luce. La luce, l'unica luce di Natale esce da presepe ed esce nel cuore della notte, non la portiamo questa luce. Gesù Bambino riveste di sé chi ha custodito la propria nudità, chi si è spogliato di ciò che copriva la propria nudità per amore di Gesù. Accogliendo la nudità del Bambino, accogliamo il suo amore per noi, e con Paolo, cessiamo di temere la nudità che proviene dal mondo. Paolo nella lettera ai Romani cap.8 v.35 dice: *“Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?”*. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per amore di Colui che ci ha amati.

Accogliendo la nudità del Bambino, accogliamo il suo amore per noi e cessiamo di temere la nudità che proviene dagli altri, che gli altri tante volte tentano di infliggerci. Dalla nudità del Bambino scaturisce la luce per tutti coloro che sanno contemplare questa nudità. Di fronte al presepe siamo inondati dalla luce, perché il nostro sguardo e tutto il nostro essere entra in qualche modo nella nudità sublime del Bambino.

Questa esperienza di comunione trasforma in pienezza il nostro silenzio, la nostra gioia. Sarà allora un silenzio colmo di stupore, di meraviglia, sarà una gioia che partecipa della gloria del Bambino, della luce del Bambino, quindi sarà una gioia piena. E l'uno e l'altra, il silenzio e la gioia si compiranno nel segno della visione, non più dell'attesa, ma finalmente della visione.

Dalla Notte di Natale usciamo sapendo con certezza qual è la sorgente, la fonte della luce capace di illuminare le nostre giornate: il Bambino, certo, ma il Bambino nella sua nudità, disarmata e offerta al mondo.

P. Giuseppe Ferro Garel  
dei Ricostruttori della preghiera